

Appunti dall'Assemblea
con don Eugenio Nembrini e Davide Prospero agli
Esercizi spirituali adulti di Comunione e Liberazione
Rimini, 6 maggio 2018

Eugenio Nembrini. «È bella la strada per chi cammina» (C. Chieffo, «La strada», in *Canti*, Soc. Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 241). La cosa che mi sembra più evidente, anche pensando alle domande che avete – tante scritte, tantissime nel cuore – è che questo viaggio, questa strada vogliamo realmente percorrerla tutti con la letizia nel cuore. Se c'è un sentimento, se c'è un desiderio, anzi, forse direi, l'unico grande desiderio è proprio quello di riprendere in mano la nostra vita perché è troppo bello conoscerla, conquistarla vivendola, invece di perderla – come capita a volte – vivendo. E sono contentissimo che questa mattina ci aiutiamo a rispondere un po' alle nostre domande, ma più che a rispondere ad approfondirle, a guardarle con libertà, con gusto, perché il segno che diventiamo grandi è che le domande aumentano, non che diminuiscono. E sono proprio contentissimo che ci sia con noi Davide, vice presidente della Fraternità di CL, che da alcuni anni vive con noi questi Esercizi. Non lo manda l'organizzazione a controllare se facciamo tutte le cose giuste! È qui solo per un'amicizia, per una storia grande e di questo lo voglio ringraziare.

Al termine di questi giorni sono pieno di stupore, come quando si attende una certa cosa e ne arriva una ancora più grande. Ieri sera uno di voi è venuto a salutarmi: «Eugenio, tutto bello, ti ringrazio, ma io sono qui per caso». «Come, sei qui per caso?» «Pensavo che qui ci fosse tuo fratello Franco». Da spararsi! Però era contento, ha detto! Davvero Dio ci sorprende sempre. Dio è veramente simpatico, diciamo così.

Abbiamo raggruppato le domande tenendo presente il percorso fatto in questi giorni. Proviamo ad affrontarle con il desiderio che il mandorlo di Van Gogh che vedete sullo schermo alle mie spalle – adesso cominciamo a capire che quel mandorlo è ognuno di noi – possa crescere e dare frutto secondo i tempi, la misericordia e la pazienza di Dio. Quindi cominciamo.

La prima domanda è questa: «Come si può essere sempre di più fedeli al proprio cuore? Tante volte mi accorgo che, non vedendo una risposta immediata ai desideri veri che ho, cerco di riempire io quelle domande imbrogliando il mio cuore; il risultato è che mi stacco dal cuore e finisco per farmi del male. Come si può essere fedeli al proprio cuore rispettandolo, amandolo con tutte le domande che ha, senza avere l'ansia di “doverloappare” o di darsi dei contentini per metterlo a tacere un po'?».

Davide Prospero. Il cuore non lo mettiamo certo noi a tacere, perché di per sé è irriducibile. E non perché lo decidiamo noi: è irriducibile, a prescindere da quello che possiamo volere o sentire. Questa irriducibilità è proprio l'impronta, la traccia, il segno indelebile del legame con Chi ci ha fatto. Possiamo sentirci in qualunque modo, ma questo cuore ci è dato prima di ogni altra cosa. Se guardiamo un po' alla nostra esperienza, ci rendiamo conto che non cerchiamo di metterlo a tacere deliberatamente perché siamo cattivi o perché siamo sbagliati. Il problema è quello che diceva don Eugenio: esistenzialmente, quasi senza che ce ne accorgiamo, ci abituiamo a desiderare un po' meno rispetto all'ampiezza per cui il cuore è fatto. Perché? Perché quello per cui è fatto il cuore è difficile da desiderare in tutta la sua ampiezza. Infatti il cuore è fatto per l'infinito, è fatto per Colui che lo ha creato. E questo noi lo avvertiamo più sensibilmente – come dice la domanda – proprio quando la realtà contraddice i nostri desideri particolari, non il nostro desiderio di infinito, ma quello che desideriamo nel piccolo, anche i desideri buoni, non necessariamente quelli che noi stessi avvertiamo non essere così veri, come gli esempi fatti ieri: «Voglio bene a mio figlio, come lo posso aiutare?». Siccome la realtà contraddice il nostro desiderio, come reagiamo noi? Cominciamo a desiderare un po' di meno, abbassiamo il tiro, come si dice. Invece quando la realtà sembra contraddire il tuo desiderio, il problema non è desiderare di meno perché staresti desiderando troppo; si tratta piuttosto di desiderare di più, perché vuol dire che sto concentrando tutto il mio desiderio in qualcosa che è

ancora troppo poco, significa che devo ancora capire per che cosa è fatto il mio cuore se niente sembra soddisfarlo. Ma proprio il dolore per la ferita di un desiderio insoddisfatto è il segno evidente che il cuore è fatto per l'infinito e non si placa finché non trova soddisfazione in esso. Purtroppo la soddisfazione è tutt'altro rispetto a quello che normalmente pensiamo sia, cioè il raggiungimento di un nostro obiettivo, dopo di che possiamo smettere di desiderare. Ma che vita sarebbe questa? Io non voglio non desiderare più, io voglio desiderare sempre di più quello che riconosco essere per me. Pensate se non capita così rispetto alle cose a cui teniamo di più: il nostro desiderio non è che diminuisca l'amore per ciò che amiamo, ma addirittura che possa crescere. Questa è la soddisfazione vera. La soddisfazione del cuore non è una tranquillità, non è un equilibrio. Giussani disse proprio qui a Rimini: «Io auguro a me e a voi di non stare mai tranquilli, mai più tranquilli» (in A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Bur, Milano 2014, p. 681). Uno sente dire questo e gli sembra quasi una maledizione. Perché non lo è? Perché la soddisfazione del cuore non è un equilibrio, ma una vibrazione. Il cuore risuona, è come una corda che risuona, e non perché la tendiamo noi, ma per la risonanza provocata da ciò che ha davanti. Il cuore vibra all'unisono con la presenza in cui si imbatte. È talmente vero che siamo fatti così che Chi ci conosce nel profondo, Chi ci ha dato questo cuore ha dettato anche il metodo perché conservi la sua apertura originale, rispondendo a quello che il nostro amico o la nostra amica chiede: come è possibile non ridurre questo cuore? In questi giorni ne abbiamo avuto un esempio clamoroso: tutta la storia del popolo d'Israele mostra come Dio ha risposto e risponde a questa domanda. E come diceva poco fa don Eugenio, le tantissime domande arrivate hanno mostrato come noi viviamo normalmente nella dimenticanza di queste domande, dandole per scontate, ma basta che uno ci dica certe cose e immediatamente il cuore diventa un fiume in piena, e riemerge quello che noi siamo, emergono di nuovo le domande del cuore, che ci accompagnano ogni giorno anche se non ci pensiamo e non le mettiamo a tema. Occorre che accada qualcosa, occorre l'iniziativa di qualcuno perché il cuore si risvegli. Vi racconto un episodio. Recentemente sono andato in Terrasanta, era la prima volta ed è stata un'esperienza veramente straordinaria. Mi hanno colpito tantissime cose, ma voglio raccontarvene solo una, che mi ha fatto capire di più quello di cui stiamo parlando. Sono rimasto impressionato dal racconto della storia degli ebrei, del popolo eletto, dell'uomo che è stato chiamato, a cui Dio si è rivelato. L'uomo inevitabilmente, se è serio con se stesso, con la propria natura, desidera vedere Dio. Il vertice del tentativo degli ebrei di raggiungere Dio è un elenco di 613 precetti che regolano la loro vita, dei quali 248 sono positivi (obblighi) e 365 sono negativi (divieti): «Devi fare questo», «Non devi fare questo». Sono il modo attraverso il quale l'ebreo cerca di elevarsi a Dio. Per esempio, prima di sedersi a tavola bisogna fare le abluzioni, cioè ci si deve purificare con l'acqua; è il modo attraverso cui l'uomo riconosce umilmente che ha bisogno di essere purificato per potersi elevare a ciò per cui è fatto, al rapporto con Dio. Ed ecco la cosa che mi ha colpito: il primo miracolo raccontato nel Vangelo è la trasformazione dell'acqua in vino alle nozze di Cana. Da tanti anni mi dicevo: «Ma cosa c'entra? Gesù ha fatto cose straordinarie, ha rimesso in piedi storpi, ha guarito tutti i tipi di malattie, ha riaperto gli occhi a un cieco, ha risuscitato un morto; perché, a un certo punto, trasforma l'acqua in vino?». Tra l'altro, è il Suo primo miracolo, per cui viene da pensare: «Allora questo segna il metodo». Mentre ero in Terrasanta ho capito il perché. Perché per il popolo ebraico, così come sempre nell'antichità, il vino è segno dell'amore di Dio, è un dono di Dio. Il Vangelo racconta questo dialogo straordinario tra Gesù e sua madre, che gli dice: «Non hanno più vino». Gesù le dà questa strana risposta: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora». In Gesù ogni cosa detta aveva un significato, non come capita a noi, che parliamo anche a vanvera. «Non hanno più vino.» È vero, non hanno più vino, dunque non hanno più il segno dell'amore di Dio. Gesù sa che se compie il gesto di trasformare l'acqua in vino, soddisfacendo il desiderio dell'uomo di elevarsi a Dio, dimostra chi è, rivela chi è. È come se dicesse: «Quello di cui voi avete bisogno, e che cercate di raggiungere con tutti i vostri tentativi di purificarvi con le vostre forze, con la vostra buona volontà, cioè raggiungere Dio, io ve lo do gratis, trasformo tutto il vostro lodevole ma inutile sforzo in un dono gratuito. Sono io che vi porto l'amore di Dio, che vi porto quello che senza di me non potreste avere». È una Presenza che prende iniziativa sulla nostra vita,

che risveglia il cuore, perché il cuore si risveglia in tutta la sua dimensione infinita solo davanti all'infinito, solo se l'infinito diventa una presenza reale, un'esperienza, una persona.

Nembrini. Quella di Dio è una tenerezza, come vedete. Non ci bastona, ma porta a compimento il desiderio del nostro cuore.

Passiamo alla seconda domanda: «Cosa significa che è semplice riconoscerLo, ma difficile aderirvi? A me invece sembra che la difficoltà più grande sia riconoscerLo, proprio perché il mio cuore è quasi sempre bloccato».

Prosperi. Ieri ci è stato detto: «Doveva essere semplice riconoscerLo». Lo è stato per i primi che Lo hanno incontrato – pensiamo al racconto di Giovanni e Andrea del Vangelo –, e non erano persone che avessero studiato le Sacre Scritture, magari le avevano lette, però non erano i dottori della legge. Era gente semplice, pescatori. Doveva essere semplice e non poteva che essere così, altrimenti sarebbe un'ingiustizia. Perché era semplice riconoscere Gesù, e perché è semplice anche oggi per me? Per quello che abbiamo appena detto, cioè perché l'iniziativa è Sua. Ma noi non ci crediamo, un istante dopo pensiamo che ci sia sempre bisogno di qualcosa che devo aggiungere io; siamo convinti che non basti rimanere aperti alla Sua iniziativa. L'iniziativa è di Cristo, ed è già accaduta nella nostra vita. Attenzione, possiamo essere qui per la prima volta – addirittura possiamo essere venuti pensando di andare a un incontro culturale –; perché? Perché qualcosa è accaduto in noi. Abbiamo ascoltato delle cose, vissuto un gesto, cioè abbiamo fatto esperienza di un certo significato che ha coinvolto tutte le dimensioni del nostro io, la nostra umanità è stata messa in gioco in questi giorni. Vogliamo perdere quello che abbiamo vissuto qui? Perché dico che è implicata tutta la nostra umanità? Perché non si capisce astrattamente che cosa significhi riconoscere Cristo. Se invece guardiamo la nostra esperienza, a partire proprio da questi giorni, che cosa vediamo? Che il riconoscimento non è appena intellettuale, ma è qualcosa di affettivo, tanto è vero che ci attacca, ci lega a ciò che ci è accaduto. Nel momento in cui riconosciamo che sta accadendo qualcosa che rappresenta una risposta al grido del nostro cuore, questo ci attacca ad esso. Questo riconoscimento ha la forma dell'innamoramento; quando ci si innamora, il riconoscimento non si riduce alla constatazione: «Ah, toh, che bello quello lì, che bella quella lì». Il riconoscimento di quella presenza ti trascina, ti attacca a lei o a lui. È il riconoscimento di un'attrattiva che afferra il cuore. Quando Gesù ha domandato ai discepoli: «Ma voi, chi dite che io sia?», che cosa ha permesso a Pietro di rispondere: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente», tanto da sorprendere lo stesso Gesù? Gesù infatti gli ha detto: «Beato te perché né carne né sangue te l'hanno rivelato, ma lo Spirito» (cfr. Mt 16,15-17). In fondo, gli stava dicendo: «Pietro, il tuo cuore – cioè quella radice ultima che è in te e che quasi neanche ti ricordavi di avere – si è risvegliato e ti ha consentito di riconoscere quello che tutti gli altri non hanno ancora riconosciuto». E allora cosa ha permesso a Pietro questo riconoscimento fino ad aderire a Lui? Che cosa rende possibile anche a noi oggi che l'adesione conseguente a un riconoscimento non sia solo un fatto iniziale, emotivo, l'onda di un trasporto momentaneo, come quando uno si innamora e dice: «Ah, bello!», ma poi le cose non vanno proprio come aveva immaginato («Mah, non era esattamente quello che avevo in testa») e allora lascia perdere? Che cosa permette una adesione stabile, fino in fondo? E qui torniamo al nostro eterno problema: sostituire con un nostro sforzo quello che Dio, secondo noi, non sarebbe in grado di realizzare nella nostra vita. Che cosa ha consentito a Pietro di rispondere diversamente da tutti gli altri che Lo avevano visto e ascoltato parlare in giro, qua e là? Una familiarità, il crescere nel tempo di una familiarità con quell'uomo eccezionale, Cristo. È questa familiarità che ha permesso a Pietro di riconoscerLo e, giorno dopo giorno, di attaccarsi a Lui sempre di più senza venire mai meno, anzi, facendo crescere sempre di più questo attaccamento, non appena come sentimento, ma come giudizio. È solo una decisione personale, sostenuta dal giudizio di valore, che permette e fa crescere nel tempo quella familiarità attraverso cui il riconoscimento, giorno dopo giorno, diventa sempre più un'adesione definitiva, diventa sempre più coscienza di sé: «Io sono il rapporto con Te». Pietro non avrebbe potuto dirlo il primo giorno come glielo ha detto quel giorno. Il giudizio di valore cresce nell'affezione a questa Presenza. Ma noi pensiamo di poter capire le cose

che ci diciamo, di poter vivere il rapporto con Gesù senza seguire, cioè senza essere attaccati alla strada che Lui ha scelto per continuare a essere presente nella nostra vita. Perciò, come ci è stato detto in questi giorni, la conoscenza di Cristo è legata al crescere di questa familiarità con Lui.

Nembrini. È bellissimo credere che Dio porta a termine ciò che ha iniziato, però c'è sempre un'obiezione. Mi pare che la prossima domanda ci riguardi tutti, giorno sì e giorno no ce la troviamo addosso un po' tutti. «Mi ha colpito la concretezza della gioia delle donne di Rose. Era evidentemente basata su un fatto, un incontro concreto. Ma cosa ho io in meno di loro? Perché mi è così difficile tornare a questa gioia? “Sei prezioso ai miei occhi, sei degno di stima e io ti amo”. Questa frase mi ha colpito, perché invece io ho poca stima di me stessa, a volte non mi sento all'altezza delle situazioni, mi sembra sempre di essere un gradino sotto gli altri. Come posso scoprire questo amore su di me e come voler bene a me stessa in quello stesso modo e amare gli altri come Lui ci ha insegnato?»

Prosperi. Esattamente come ha appena detto don Eugenio. Il problema è che noi dobbiamo capire da dove viene questa eccezionalità, perché certamente siamo commossi: siamo commossi nel vedere il video che abbiamo visto, siamo commossi nel sentire questi racconti, siamo commossi nel vedere l'eccezionalità della vita di certi amici. In fondo è quello che desideriamo, anche se, come mi diceva ieri uno di voi, a volte un po' ci spaventa, perché capiamo che vivere così ci strapperebbe dalla misura quotidiana con cui siamo abituati a controllare la nostra vita, per quanto riusciamo, finché non esplose come un vulcano. L'eccezionalità che quelle donne hanno sperimentato è possibile anche per noi; non è solo un'immagine eroica da idealizzare, dal momento che nella nostra vita – pensiamo – non può cambiare nulla. Ma perché possa accadere anche in noi dobbiamo capire da dove scaturisce quella eccezionalità, perché questo ci aiuta a guardare noi stessi diversamente. È proprio questo il valore della testimonianza tra di noi: non è tanto la sottolineatura che ci sono tra di noi alcune figure straordinarie, ma il fatto che attraverso di esse può cambiare il modo in cui guardiamo noi stessi. Mi colpisce sempre Rose quando racconta di un dialogo con don Giussani; una delle prime volte in cui parlavano, lui le disse: «Vedi, se tutto questo, l'universo, tutto quello che c'è, fosse stato fatto solo per te, se Dio avesse fatto tutto solo per te, ne sarebbe valsa la pena. Pensa quanto vali per Lui!». Sentirsi dire questo ha segnato per lei l'inizio di un modo diverso di guardare tutte le cose: «Tu vali». Come don Giussani ha potuto dire a questa ragazza quella cosa, che le ha cambiato la vita e che da quel momento ha cominciato a cambiare la vita di tante persone attorno a lei? Perché Giussani, per la familiarità di cui abbiamo parlato, vedeva quello che vedeva Gesù, guardava Rose come la guardava Dio, il suo cuore vibrava come il Suo stesso cuore. Riconosceva che lo scopo per cui Dio si è incarnato, per cui il Figlio di Dio è venuto nel mondo, è servire quel cuore, quell'infinito di cui il cuore di quella ragazza era fatto. Il Figlio dell'uomo, infatti, non è venuto per essere servito, ma per servire. «E chiunque vorrà seguirmi dovrà dare la vita per servire», per servire questo cuore. È questo sguardo su di te che comincia a cambiare il modo con cui guardi gli altri, per cui desideri che possano fare la stessa esperienza di pienezza, di soddisfazione del cuore quando riconosce ciò per cui è fatto, questo infinito che Dio stesso vuole servire in te. Quando sono andato a Kampala, tre settimane fa, durante un incontro è intervenuta una ragazzina di sedici anni; aveva un vestitino elegante, sembrava proprio una bambolina, bellissima, e ha iniziato a raccontare la sua storia, una storia veramente drammatica. Finché ha detto: «Ma in tutta questa mia storia, a un certo punto, ho incontrato Rose, ho incontrato Seve [il direttore della scuola “Luigi Giussani”, un'opera educativa straordinaria; se capitate a Kampala, andate a visitarla], e questo per me è stato l'inizio di una vita nuova». E subito ha aggiunto: «Però io non capisco che cosa c'entra con questa mia storia che mi trovo addosso». Questo lo capisco, perché quando ti trovi addosso tanta sofferenza, tanto dolore, tanta ingiustizia, di cui tu non sei colpevole, stranamente a volte te ne senti addirittura colpevole. Per questo mi ha chiesto: «Che cosa c'entra?». Allora io le ho raccontato una storia: «Un giorno Gesù stava camminando insieme ai suoi discepoli, incontra un uomo che era cieco dalla nascita e lo guarisce». Le ho domandato: «Conosci questa storia?». E lei: «Sì, sì, la conosco». Allora ho continuato: «A un certo

punto, i Suoi amici gli chiedono: “Ma perché è così? Chi ha fatto del male? Lui o i suoi genitori?”. È quello che tutti pensavano, e che lui stesso pensava di sé. Gesù risponde in un modo strano, come ogni tanto faceva: “Né lui né i suoi genitori. È così perché venisse glorificato il Figlio dell’uomo”. Ma come?! Cosa vuol dire “perché venisse glorificato il Figlio dell’uomo”? Significa che era cieco perché potesse incontrare Lui. Nessuno di noi saprebbe di quel cieco nato – molti ce ne sono stati nella storia, prima e dopo di lui –, se non avesse incontrato Gesù. Il motivo per cui, dopo duemila anni, ci ricordiamo ancora molto bene di quell’uomo è perché ha incontrato Gesù, Lo ha riconosciuto ed è diventato uno strumento perché tutto il mondo potesse riconoscere chi era Lui. Perciò la tua storia è quella che è, e ti ha portato qui perché tu potessi incontrarLo. E come il cieco nato tu hai un compito: che tutto il mondo, attraverso la tua vita, non innanzitutto attraverso quello che ti è successo nel passato, ma attraverso la tua vita adesso, attraverso l’inizio di una vita nuova che è l’incontro con Cristo, possa riconoscerLo. Tu sei stata scelta perché il Figlio dell’uomo possa essere glorificato oggi». «Tu sei prezioso ai miei occhi», dice Dio, per questo infinito che può esplodere come vita nuova perché Lui ha incontrato te, me e tutti noi.

Nembrini. Abbiamo un compito nella vita: che tutti possano conoscere quel che ci è successo. Questo ci introduce alla quarta domanda. Comunque, queste sono tutte domande che davvero abitano nel cuore di ognuno, tutti le abbiamo, per questo è interessante dividerle. «Volevo chiederti di chiarire meglio il rapporto tra avvenimento e ideologia. Ho capito infatti che l’ideologia non ti perdona quel che sei, ma nella tua descrizione sembra che l’avvenimento non giudichi, che non affermi il vero e non corregga. Secondo la mia esperienza, l’avvenimento brucia, scoppia come un vulcano, corregge accogliendo, ma senza risparmiare niente, come Gesù, che dice alla Samaritana: “Non hai marito perché hai avuto cinque mariti” o alla prostituta: “Va’ e non peccare più”.»

Prosperi. Sono arrivate moltissime domande su questa prima riduzione («Invece di un Avvenimento, l’ideologia»), di cui don Eugenio ha parlato ieri. Abbiamo scelto questa, e un’altra che vediamo dopo, perché in modo diverso aiutano a cogliere un punto decisivo: l’avvenimento non è assenza di giudizio; non dobbiamo pensare che se giudichiamo, allora siamo ideologici, anzi, è vero proprio il contrario. L’avvenimento è carico di giudizio, ma di un giudizio nuovo sulla nostra vita, perché non è quello che decidiamo noi secondo la nostra misura, secondo i nostri schemi, con cui ci difendiamo dalla realtà. Il giudizio vero sulla nostra vita è qualcosa che accade e ci corrisponde, perché risveglia la verità che c’è in noi. La domanda faceva riferimento a Gesù che dice alla prostituta: «Va’ e non peccare più» (Gv 8,11). È imprevedibile quell’invito; anzi, diciamo le cose come stanno: non solo è imprevedibile, ma addirittura è impossibile. Chi mai può dire – non solo a una prostituta, ma a chiunque, a me e a te –: «Non peccare più»? Chi lo fa mi sta ingannando, pensiamo. Dunque Gesù parlava a vanvera? Eppure aveva appena cacciato via coloro che volevano lapidarla, salvandole la vita. Quella donna deve avergli creduto, deve avere creduto che fosse possibile ciò che per lei era impossibile, poiché fino a quel momento guardava se stessa come la guardavano tutti. L’impossibile diventa possibile perché, a un certo punto, c’è stato Uno che non l’ha guardata come la guardavano tutti. I suoi accusatori erano lì con le pietre tutte bianche, tutte uguali – perché doveva essere così, non si doveva riconoscere la pietra che uccideva, perché ne era responsabile Dio, non un uomo –, e invece quell’uomo le dice: «Nessuno ti ha condannata. Neppure io ti condanno; va’ e non peccare più». Questa richiesta non è un inganno. Il giudizio nuovo che in quell’istante si introduce nella sua vita, il giudizio nuovo sulla sua vita è l’attaccamento, il riconoscimento, l’innamoramento di quella Presenza. «Non peccare più» vuol dire: «È possibile non peccare più perché tutta la tua vita diventa una tensione a non venir meno all’amore per Me, una tensione a desiderare Me più di qualunque altra cosa, per questo io ti posso dire: “Non peccare più”. Sbaglierai ancora, ma proverai dolore, e provando dolore ti attaccherai ancora di più a Me». Così la vita diventa un cammino di grandezza, perché sostenuta da un giudizio che è un amore e non una misura, la nostra. Solo un avvenimento ha la forza di diventare un giudizio così forte nella nostra vita. Nessuna nostra categoria ha questa forza.

Nembrini. Mentre parlavi mi rendevo conto di una cosa: Gesù ha davanti tutti quegli uomini che stanno per lapidare la donna e che cosa dice? «Chi è senza peccato scagli la prima pietra». A quel punto, tutti se ne vanno, come a dire: «Siamo tutti peccatori». Poi dice a lei: «Vai e non peccare più». Che cosa avrà pensato quella donna? «Mi chiedi una cosa impossibile! Hai appena detto che siamo tutti peccatori! Mi prendi in giro?». No, perché invitandola a non peccare più, le sta dicendo: «Adesso sai che cosa risponde al tuo cuore, che cosa risponde veramente al tuo cuore! Quante volte sbaglierai ancora? Un'infinità, ma tu pensa solo a rimanere attaccata a quello che oggi riconosci come unica possibilità di bene per te». È una cosa interessantissima, perché ci libera dalla preoccupazione di non sbagliare come sforzo di coerenza. Il problema non è più non sbagliare – siamo tutti peccatori e sbagliamo continuamente –, ma è stare attaccati a Colui che ci consente di non peccare. Secondo me questo è stupendo e ci introduce alla quinta domanda, che credo sia di una preside: «Mi piacerebbe approfondire il punto sulla prima riduzione, quando dici: “Diventa inevitabile confondere l'educazione con l'imposizione”. La negatività dell'imposizione è evidente, ma cosa garantisce che l'educazione non scada nel sentimentalismo, o peggio, nell'emozione del momento? In questi ultimi anni sembra mancare nell'adulto un pensiero rispetto al rapporto con i figli e con gli alunni, tutto è molto lasciato alla reattività. Come educare senza cadere nell'ideologia?».

Prosperi. Su questo potremmo dire tantissime cose, ne abbiamo già dette tante e altre ancora ne diremo per aiutarci sempre di più in questo che è il compito più importante che la nostra amicizia ci affida: l'educazione. Non si tratta solo dell'educazione dei più giovani, ma anche della nostra stessa educazione. L'unica differenza è che un adulto si dà lui stesso gli strumenti per essere educato. Un adulto che non riconosce di aver bisogno di essere educato è già morto nel cuore. Spesso riteniamo che il fattore più decisivo nell'educazione sia quello che diciamo noi. Non è che non valga niente, sia ben chiaro, ma il problema è che cosa riflette quello che diciamo. Pensiamo alla nostra esperienza, l'unico modo per capire veramente le cose: ciò che costruisce di più la nostra personalità umana – questo è vero tanto nel bambino quanto nell'adulto – non sta innanzitutto in quello che ci viene detto, ma nell'immedesimazione con chi ti dice le cose o le vive – normalmente le due cose vanno insieme –, ne siamo consapevoli oppure no; nel bambino molto spesso è inconsapevole. Lo dico proprio per esperienza personale, perché, avendo perso il papà quando ero molto piccolo, l'ho sentito per molti anni come un mio difetto: ti accorgi della mancanza di un punto con cui immedesimarti e quindi senti menomato il tuo rapporto con la realtà. Perché un bambino guarda la maestra prima di imparare la lezione. In fondo è così anche per noi adulti, anche se siamo più complicati di un bambino. Senza un padre non si può vivere, e infatti non sarei qui a parlarvi se a un certo punto, crescendo, non ne avessi trovato uno: don Giussani. Ma c'è anche un'altra cosa che è sottesa alla domanda: l'esigenza di una coerenza ideale. È una preoccupazione che io condivido, ma – attenzione! – non nel senso in cui la intendiamo spesso, cioè moralisticamente, come un problema di coerenza etica. Don Giussani fa l'esempio del padre ubriaccone che dice al figlio che è sbagliato ubriacarsi e domanda: «È giusto che lo dica, lui che è incoerente rispetto a quello che chiede al figlio?». E Giussani risponde: «Sì, è giusto». Perché è giusto? Quella del padre rimane una proposta educativa anche se non è all'altezza di ciò che sta proponendo al figlio? Sì, ma a una condizione: che nel padre ci sia una tensione continua a non bere più, perché è questo che il figlio percepisce più di tutto: questa tensione continua rispetto al vero, al bene che c'è nella vita e che pure ammetti di non essere capace di raggiungere con le tue sole forze. Questo fa una differenza enorme rispetto al modo con cui noi concepiamo le cose. Per esempio, quando vediamo che l'altro non riesce a vivere ciò che gli proponiamo, a un certo punto smettiamo di proporre qualcosa; e quando vediamo che noi stessi non riusciamo a difendere o a giustificare ciò che proponiamo con il nostro comportamento, smettiamo di proporlo. Diceva sempre Giussani che i nostri figli «sono l'ultimo baluardo per la nostra conversione». Perché? Perché ci chiedono una tensione continua che è il principio del cambiamento, per cui loro potranno essere più grandi di noi, ed è quello che un padre desidera per i suoi figli. Quando manca in noi questa tensione, che non è solo per noi stessi, ma è anche per coloro che amiamo, allora diventiamo reattivi. Il rapporto giusto con la libertà dei figli non è uno spontaneismo, il rapporto educativo non si affida al fatto che

se la sentano o meno, ma è una proposta carica di ragioni e di perdono. Non c'è ragione vera che non includa la possibilità del perdono. Un bambino cresce certo non perché non sbaglia mai, ma perché sbaglia tanto ed è perdonato tanto, e questo lo rende consapevole che la sua vita è positiva e che, nonostante i suoi errori, può continuare a tendere al vero e al bene. È con questa proposta che uno è chiamato a paragonare cordialmente la propria esperienza. Ma perché questo possa accadere occorre che noi per primi crediamo nel valore dell'esperienza. Il movimento è nato proprio su questa consapevolezza: mentre tutti erano diffidenti sull'idea di esperienza – perché era considerata qualcosa di soggettivo, abbandonata al proprio sentimento delle cose –, don Giussani l'ha proposta come oggettiva e ragionevole. Pensiamo all'episodio del cieco nato a cui Gesù dona la vista; tutti dicono: «È impossibile. Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato», e i suoi genitori dichiarano: «Noi non sappiamo chi gli ha aperto gli occhi, ma ora ci vede». Gesù si appella all'esperienza del cieco nato, il quale risponde: «Io credo che tu sei colui che deve venire», lo dice in forza di quello che ha vissuto. Perciò anche noi dobbiamo credere nell'esperienza dei nostri ragazzi e soprattutto scommettere su di essa, altrimenti l'educazione si ridurrà a una imposizione, in nome della verità e del bene!

Nembrini. Su questo tema è arrivata una valanga di domande molto particolari: «E se mio figlio fa la pipì a letto?», «E se mio figlio non si alza?», «E se non vuole andare a scuola?», «E se non vuole mangiare la minestra?», «Se non vuole lavarsi i denti?». Domande molto banali, o anche più serie. Abbiamo eliminato tutte queste domande. Perché? Perché la risposta ad esse è la sfida bellissima con cui ciascuno deve fare i conti personalmente. Io non dirò mai che i vostri figli non devono andare a scuola e neppure che dovete lasciarli dormire; e se raccontate in giro che dico il contrario, sbagliate. Se poi uno mi dice: «Don Eugenio, qual è stata la tua esperienza?», allora gli racconto la mia storia. Ognuno di voi – ognuno! – deve giocarsela. Non esiste alcun libro di pedagogia che vi dica che cosa fare davanti al caso particolare che vi troverete ad affrontare. Tuttavia, come ci diceva Davide, è evidente che tutto l'affetto che stai sperimentando su di te, per quello che ti è accaduto, diventa l'unico desiderio che hai per tuo figlio. Penso alla donne di Rose malate di AIDS; non si sono dette: «Facciamo un ospedale», ma: «Apriamo una scuola, perché se i nostri figli non incontreranno quello che abbiamo incontrato noi, potranno anche crescere belli e ben educati, ma mancherà quello che è mancato a noi per anni». Che certezza! Giussani ci diceva: «L'educazione è una comunicazione di sé». Ma come accade? Giocatevela! È una questione di libertà assoluta in azione. E se uno ha un amico, guarderà come fa; e se compie una certa azione, se fa un certo gesto, se mette in atto un tentativo, verificherà nell'esperienza se questo fa crescere il cuore, se fa innamorare di più quel cuore o se non produce alcun effetto, e allora cambia e fa un nuovo tentativo. Quindi siate sereni, tranquilli, io non vi dirò niente su “come” dovete fare. E neanche Davide ve lo dirà, perché è l'avventura della vostra vita! È vero o no? È la grande avventura della vita. Tutto deve essere a servizio del cuore di tuo figlio, e se lui non incontrerà e non scoprirà il suo cuore in quello che tu, padre o madre, dici e fai, alla fine rimarrà fregato. Ma anche su questo vi tranquillizzo e vi libero dai “pensieri”, perché Dio è un genio; perciò, se un figlio avrà una mamma e un papà inadeguati, il Signore troverà altre strade – di sicuro! – per fare ripartire il suo cuore, esattamente come ha fatto con noi.

Ma c'è un'altra riduzione, che a volte ci disturba e ci sconquassa, come riconosce questa domanda: «La seconda riduzione trasforma la realtà in apparenza e ci rende incapaci di leggere i segni. Ma come diventare capaci di leggere questi segni? Di fronte alle cose che non vanno come voglio io, alla mancata realizzazione di un avvenimento molto desiderato e per cui si è molto faticato, oppure davanti a drammi inattesi, non voluti, cosa vuol dire leggere i segni ed essere capaci di giudicare? A volte ho la tentazione di pensare che in questi casi leggere la realtà come segno significhi trovare una spiegazione dicendo che Dio ha voluto, permesso una circostanza sfavorevole. Ma il più delle volte sento che questa è un'operazione arbitraria».

Prosperi. Noi siamo completamente immersi in questa mentalità, quasi la succhiamo col latte materno. E si vede nelle piccole cose, così come anche nelle grandi, perché non siamo più capaci di

riconoscere di che cosa sono fatte le cose con cui abbiamo a che fare. Non è che manchino i segni. Per sua stessa natura il segno è una cosa che indica un'altra cosa; perciò il problema è che non riconosciamo i segni perché non ci rendiamo più conto di che cosa viene indicato, rinunciando al fatto che le cose – ciò che ci è dato, che ci è dato da vivere, così come ciò che ci è chiesto, perché noi capiamo quello che ci è chiesto nella vita attraverso quello che ci è dato, non innanzitutto attraverso ciò che pensiamo noi – abbiano un significato. Noi ci comportiamo così, come tutti. Non è che non ci chiediamo a che cosa servono le cose, ce lo chiediamo, eccome, ma per noi domandarselo equivale a chiedersi qual è la loro utilità, cioè come le possiamo usare per realizzare i nostri scopi, quello che abbiamo in testa noi. Raramente la domanda: «A che cosa servono?» diventa: «Che cosa sono, quale significato hanno?»; di solito non accade. Perché? Perché alle cose è tolto il senso del destino, le cose infatti hanno un destino – e questo è vero soprattutto riguardo alle persone, tanto più alle persone a cui vogliamo bene –. Se si toglie il senso del destino, cioè del rapporto ultimo con il Signore della realtà, non si capisce più niente, non vediamo più la realtà per quello che è. Togliendo Dio dalla realtà, di fatto, aboliamo l'io come esigenza di un significato che dia ragione della realtà e così avvertiamo tutto come contraddittorio. Ma poi accade l'imprevisto: il cuore, questa corda che è il nostro cuore si tende e risuona. Risuona, fosse anche come un ultimo sussulto davanti a un'ingiustizia; pensiamo alla recente vicenda di Alfie: anche senza essere stati capaci di dare un giudizio articolato, pur avendo letto giudizi, molti dei quali veri, immediatamente uno ha avvertito questo sussulto. Purtroppo spesso ci fermiamo al sussulto, cioè non arriviamo fino al giudizio – come dicevamo prima –, cioè fino al riconoscimento della verità su cui “appendere” la vita. In questo esempio lo si capisce bene: lo Stato, totalitario o liberale che sia, diventa padrone, può diventare padrone della nostra vita perché noi glielo permettiamo, perché l'io non sa più riconoscere chi è. Un giudice può prendersi tutto lo spazio che gli è lasciato perché viene meno il riconoscimento del fatto che c'è qualcosa che viene prima: l'io come rapporto con il Mistero che lo fa. Perciò il problema non è che noi non siamo capaci di interpretare i fatti perché non siamo intelligenti, ma che i segni non sono tali per noi, dal momento che la realtà non è più percepita come rapporto con Altro, con ciò che la fa essere. Non lo è più come sentimento di sé, come sentimento delle cose, e quindi come desiderio e ricerca continua; di conseguenza ci arrendiamo davanti alla contraddizione per il senso di ingiustizia che la realtà fa sorgere in noi.

Nembrini. «È la prima volta che partecipo agli Esercizi. Ho deciso di venire un po' per curiosità, un po' per riavvicinarmi a quella fede che per anni ho lasciato da parte, ma che le vicende della vita mi hanno portata ad avere bisogno di ritrovare. Giovedì notte ho avuto a che fare con un neonato di quattro ore di vita, nato a termine con parto naturale e spontaneo, senza complicazioni. Lui era lì su quel lettino e io ero inerme, per quanto stessi facendo il possibile, insieme all'équipe, per poterlo salvare. In quei momenti mi domandavo ad alta voce: “Il Signore dov'è?”, all'inizio era una richiesta di aiuto da parte Sua, ma poi è subentrato un grido di rabbia, soprattutto quando mi è stato risposto: “Ma tu credi ancora che Dio possa esistere dopo questo fatto?”. È proprio ciò che domando a voi: come si fa a credere, a trovare la forza per andare avanti, a non avere dubbi sulla Sua esistenza quando hai fra le mani una creatura il cui unico “peccato” è quello di essere venuta al mondo? Dov'è il Signore?»

Prosperi. Questa domanda è un esempio bellissimo di quello che stiamo dicendo, perché ci costringe a guardare la realtà come segno; altrimenti non puoi accettarla, e devi negare non solo la realtà, ma anche Dio, cioè Chi la fa, tanto è una cosa sola con Chi la fa, proprio per quel desiderio di giustizia, di verità e di bene che è in noi. Per poter guardare quel bimbo devi partire da qui: quel neonato di quattro ore che non conoscevi, amica mia, ha un destino; non è un pezzo di carne che sta marcendo, ha un destino, e questo destino non è solo il suo, ma è legato al tuo stesso destino, che tu hai incontrato di nuovo attraverso di lui; quel bambino è un angelo per te, perché in quelle quattro ore di vita ti ha fatto riconoscere quello per cui la tua vita è fatta. La nostra vita è una disponibilità all'amore di Dio per noi, quell'amore per cui ci ha voluti. Ma per noi tante volte è veramente difficile accettare questo

amore, perché significa riconoscere che la vita si gioca in questa disponibilità ad accettarlo. Per noi questo è così difficile da ammettere, mentre per quel bambino è stato così semplice: Dio lo ha talmente voluto per se stesso da precedere perfino la sua possibilità di dire di no. Ma questo che cosa significa per me che posso dire di no? Che il compimento della mia vita, la mia soddisfazione, la realizzazione di quello per cui sono fatto è dire: «Sì» al Mistero che fa tutte le cose. Quel neonato ti è stato dato per sole quattro ore perché tu potessi riconoscere quello per cui sei fatta e perché il tuo «sì» possa diventare spettacolo per il mondo.

Nembrini. Quello per cui siamo fatti! Quando ero rettore all'Istituto Sacro Cuore il mio alunno preferito venne a dirmi: «Don Eugenio, ho fatto una scoperta grandissima, ma grande, te la devo raccontare. Ho scoperto perché non sei morto». Frequentava la quarta elementare. Gli dico: «Una bella scoperta!». E lui, serio: «Sì, don Eugenio, ho fatto la scoperta che Dio è esattamente come noi, i suoi amici li vuole vicino e quindi dovresti essere morto». È impressionante. Dio è come noi, ci vuole vicini. Punto. Ti vuole con sé, perché tu viva il rapporto con Lui. Poi ho detto al mio alunno: «Ma io non sono morto, perciò forse non sono Suo amico...». «No, no», dice lui, «perché ho fatto un'altra scoperta, don Eugenio: qualche amico suo Dio lo lascia qui, perché tutti diventino amici suoi». Quarta elementare! In due frasi ha sintetizzato che cosa sono la vita, la morte e la vocazione. A quattro ore, a cinque anni, a ventotto anni, a novantaquattro anni di vita, Dio ci vuole con Sé e questa è la goduria della vita. Però a volte, quando il cuore si ridesta è un bel problema! Questa notte ha eruttato un vulcano alle Hawaii, gettando nel panico migliaia di persone. Uno di voi domanda: perché il cuore si risvegli «bisogna sempre passare dalla sofferenza?».

Prosperi. La questione andrebbe rovesciata: non è la sofferenza a ridestarci di per sé, al massimo – come dicevamo – suscita in noi un senso di ingiustizia per un bene che sentiamo negato. Quello che ridesta veramente il cuore, per cui anche la sofferenza può acquistare un significato, è un'attrattiva di bene. Quello che più è capace di afferrare il cuore, fino a muoverlo, è un'attrattiva. È di questo che spesso non ci rendiamo conto, perché paradossalmente siamo portati a riconoscere più facilmente il nostro bisogno quando le cose vanno male, ma quando vanno bene, quando ci sentiamo bravi perché tutto va come deve andare, quando tutto è a posto, allora pensiamo di non avere bisogno di niente, neanche di Gesù; anzi, riduciamo Gesù al “premio” che riceviamo per una partita già vinta da noi. Non è così. Vi racconto un fatto. Io lavoro in università, dove insegno Biochimica; una volta un mio collaboratore, dopo mesi spesi senza successo a cercare di ottenere una certa reazione chimica, entra nel mio ufficio trionfante, sventolando un foglio con dei dati e dicendomi: «È avvenuta! La reazione è avvenuta!». Io, rimanendo impassibile, gli ho domandato: «Perché sei contento? Forse perché sei stato distratto nei tre mesi in cui non è avvenuta, mentre ora che ce l'hai fatta puoi esultare?». Stava uscendo dalla stanza, quando ha avuto un sussulto, è tornato indietro e mi ha detto: «No, sono contento perché non mi era dovuto». Straordinario! «Non mi era dovuto», il che significa riconoscere che, dopo che ho fatto tutto quello che dovevo fare – ho rifatto l'esperimento per tre mesi, ci ho speso la vita, ho sputato sangue –, tutto il mio impegno, tutte le energie, spese giustamente per un nobile scopo, non bastano a realizzare il mio compito. E allora perché sono contento? Perché c'è un'eccedenza. Perché anche se tu hai fatto tutto, il risultato non ti è dovuto e infatti ti accorgi di questa eccedenza, di questo di più che ti è dato e che genera in te una gratitudine. È questa gratitudine a renderci contenti, è l'accorgersi che niente ci è dovuto e che quando le cose vanno bene c'è qualcuno che ci vuole. E quando le cose sono faticose, come quando alzandoti la mattina vedi che le porte di Barad-dûr si sono aperte – io sono un amante de *Il Signore degli anelli*, come è noto a qualcuno – e stanno uscendo gli eserciti di Sauron; tu capisci che non ce la potrai fare nell'impresa, perché è tutto più grande di te, la prova che ti è chiesta è più grande di te. E proprio in quel momento capisci che cos'è veramente la speranza nella vita: fino a quel momento avevi pensato che sarebbe stata molto difficile, ma che ce l'avresti fatta, e invece in quell'istante capisci che non ce la puoi fare, che non hai le forze sufficienti per fronteggiare la situazione. Allora sorge la speranza, «la» speranza: sai che non ce la puoi fare con le tue forze, ma spero perché c'è una Presenza a cui sei attaccato, che sostiene

la tua vita, per cui puoi stare davanti a tutto senza soccombere alla paura. La prova non è permessa da Dio perché tu possa dimostrare di essere all'altezza, ma perché attraverso essa, per quanto dura, la tua fede cresca, perché tu riconosca di più che hai bisogno di Lui. Come ho già detto, questo vale anche quando le cose vanno bene.

Nembrini. La speranza è qualcosa che sta accadendo adesso, e proprio perché è sotto i miei occhi è anche sotto gli occhi di tutti. E uno può dire: «L'attendo, la desidero», solo per un'esperienza che sta facendo adesso. Questa è la certezza tutta ancora da scoprire, ma come un qualcosa che sta già emergendo, che giorno dopo giorno si manifesta, come il fiore di mandorlo che comincia a sbocciare piano piano, giorno dopo giorno. Non è l'attesa confusa di qualcosa che spesso ci fa dire: «Sperem», ma di qualcosa che sta già accadendo adesso a me.

Leggo un'altra domanda arrivata. «L'esempio di Pietro è stato molto chiaro, ma nella quotidianità delle mie giornate, nelle scelte che compio, a volte sembra che la linea che separa il sentimento dal cuore sia molto sottile. Mi sembra che il prevalere del sentimento sul cuore dipenda un po' dalle circostanze e che non sia semplice riconoscere l'uno e l'altro; oltretutto, a volte sembra siano in contrapposizione, ma riconosco comunque che sono entrambi decisivi per il mio cammino.»

Prosperi. È giusto ciò che dice questa persona, perché il sentimento, come afferma acutamente don Giussani ne *Il senso religioso* con quella bellissima immagine, è come una lente: ti avvicina l'oggetto se posizionato correttamente oppure lo allontana o lo sfuoca se non è alla giusta distanza. Perciò il sentimento non deve essere eliminato, anche perché è impossibile farlo, ma deve essere usato correttamente per poter vedere più chiaramente l'oggetto che il cuore deve riconoscere. Ma perché è così utile? Perché l'oggetto del riconoscimento del cuore non è un discorso, ma una presenza. È una presenza che chiede di implicare tutta la nostra umanità, tutta la nostra affezione: ragione e affezione. Il sentimento si riduce a reattività quando non diventa giudizio e quindi affezione, perché l'affezione è un giudizio definitivo che ti fa attaccare a una presenza che non molli più. E non la molli non perché tu sia forte, ma perché sei trascinato da questo giudizio di bene e di gratitudine. Che cosa permette il permanere del giudizio senza che il cuore si riduca a pura reattività? Quello che nella nostra storia abbiamo sempre chiamato «memoria». La memoria è la forza più straordinaria del cristiano. La memoria – come ci è stato insegnato a usare questa parola – non è un puro ricordo di cose del passato, ma è proprio ciò che determina di più il presente. Giussani ha praticamente reinventato il significato di questa parola oggi così equivocata, perché nella vita cristiana è memoria di Cristo, di un fatto accaduto – l'incontro con Lui – che permane, permane ora, permane nel presente. In qualunque situazione uno si trovi, la memoria è l'affermazione di una dedizione totale di sé a Cristo nelle circostanze della vita presente. È il riconoscere, il ricordare, il non perdere di vista chi sono io: io sono rapporto con Te, Cristo.

Nembrini. Questo ci introduce all'ultima domanda, che riguarda proprio il desiderio che questa memoria viva costituisca le nostre giornate. Occorre una presenza attrattiva, che ci calamiti. Ma se è una presenza, dov'è? Si chiama «casa», ed è la nostra compagnia, la compagnia della Chiesa. Allora ci si chiede: «Che cosa vuol dire che la nostra compagnia, dentro la compagnia della Chiesa, ci aiuta a sostenere lo sguardo, a risvegliare il cuore per non ripiombare nelle riduzioni? Come possiamo aiutarci tra di noi?».

Prosperi. Qualche settimana fa, mentre andavo al lavoro, sono rimasto bloccato in auto per un incidente; a un incrocio c'era un groviglio di auto, con le ambulanze che stavano intervenendo, era una scena molto toccante. E come in un fermo immagine sono rimasto colpito – me ne sono reso conto solo dopo – da questa scena: al bordo della strada c'era un bambino che doveva attraversare sulle strisce pedonali; era per mano a suo padre, che guardava direttamente la scena, mentre il bambino guardava il volto del padre. La cosa che mi ha veramente colpito è stata la serenità, la pace di quel bambino. Riflettendoci, mi è sembrato l'esempio della nostra vita in rapporto con la

compagnia. Infatti il problema non è come evitare di stare davanti a tutta la durezza della realtà – perché a volte ci viene da pensare che c'è troppa realtà –, ma stare davanti a tutta la realtà per quello che è avendo nello sguardo lo sguardo di un Altro che ci rende certi, avendo una Presenza nello sguardo. È questo che cambia, che rende certi nella vita e ci cambia, in qualunque situazione ci troviamo a vivere. La nostra vita è certa perché è custodita nell'abbraccio di questo sguardo buono e certo, che non retrocede davanti a nessuna brutta possibilità della vita e contende palmo a palmo il terreno alla notte. Questo è ciò che fa la differenza tra l'essere grandi ma soli – e quindi in balia delle circostanze – e l'essere in una compagnia che è il segno grande di quella Presenza che rende la vita certa. Allora questa compagnia diventa quotidianamente sempre più determinante il nostro sguardo, non solo come rimando ideale, ma proprio come presenza, e quindi come vita, che ha degli strumenti che, giorno dopo giorno, ci aiutano a conquistare questa familiarità.

Per sostenerci nella fedeltà alla storia che abbiamo incontrato, il movimento ci offre degli strumenti e quindi delle indicazioni concrete con cui ciascuno si può implicare. Ne voglio segnalare due, che abbiamo identificato come proposta finale per questi giorni.

Innanzitutto la **Scuola di comunità**, fatta del lavoro mensile con il collegamento con don Carrón e di quello personale e a gruppetti durante la settimana.

In secondo luogo, la **Caritativa**. La caritativa è una dimensione educativa fondamentale del nostro movimento. L'incontro con tante persone e le loro diverse esigenze ci aiuta a spalancare la domanda su qual è il nostro vero bisogno. Ci ha detto don Giussani: «L'andare agli altri liberamente, il condividere un po' della loro vita e il mettere in comune un po' della nostra [...] è la scoperta del fatto che proprio perché li amiamo, *non siamo noi a farli contenti*; [...] è un Altro che li può fare contenti» (*Il senso della caritativa*, Soc. Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2015, p. 10). Nell'invito a paragonarci con questa proposta, vi segnalo il libretto *Il senso della caritativa*, nel quale don Giussani ne descrive scopo, conseguenze e direttive. Proprio per quello che ci siamo detti in questi giorni, è un gesto comunitario, come aiuto al nostro cuore.